



**PAESI DI
ZOLFO**

Anno 7 n. 6

22 agosto 2006

SOMMARIO

EDITORIALE DI P.P.MAGALOTTI	PAG. 1
ATTIVITÀ DELLA NOSTRA SOCIETÀ	" 2
"LE PAROLE SONO PIETRE" DI CARLO LEVI	" 2
COLLOQUIO CON LA MADRE:EVOCAZIONE DI R.SERRA DI M. BIONDI - RECENSIONE DI LUIGI RICEPUTI	" 6
BORATELLA E DINTORNI A CURA DI P.P.MAGALOTTI	" 8
<u>DEDICATO AL 12 AGOSTO 2006</u>	
INTERVENTO DELL'ASS.RE CULTURA D. GUALDI	" 9
"E SOJFNI- FIORI DI ZOLFO" A CURA DI V. SANTI	" 9
L'ANNIVERSARIO - DI DAVIDE FAGIOLI	"10

EDITORIALE

Il 12 agosto scorso, come preannunciato nell'ultimo numero del nostro giornale, si è svolta la commemorazione, nel 50° anniversario del grave incidente nella miniera di Formignano, dei caduti Velio Benvenuti, Eugenio Rossi e Amedeo Rossi. Avevamo previsto di tenere la manifestazione, fuori dal recinto del villaggio minerario formignanese (solo per ragioni di sicurezza!) in "Pedrizzo di sotto", in quell'atmosfera, un po' particolare, ma quanto mai suggestiva che è, per l'appunto, l'ambiente in cui è inserito il villaggio stesso. Si era cercato di predisporre tutto quanto, nei limiti delle nostre possibilità, (gruppo elettrogeno, linee elettriche etc.) per rendere il più confortevole possibile il sito privo, come è noto, di ogni servizio. (Di questo gli articoli dell'Ass.re D. Gualdi, D. Fagioli e V. Santi sono precisi e puntuali). Ma la situazione meteorologica è stata quanto mai ostile: la giornata di sabato è risultata, a memoria d'uomo, una delle più piovose e fredde dell'estate.

GIORNALE – NOTIZIARIO
della
SOCIETÀ di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA
Piazza S.Pietro in Sulferino, 465
47022 Borello di Cesena (FC)
Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@aliceposta.it
www.miniereromagna.it
c/c postale n° 17742479

Abbiamo, però, portato a termine ugualmente il programma con la celebrazione della S. Messa e il ricordo commovente dei caduti in miniera, nella Chiesa di Borello. Lo spettacolo, "E sojfnì - fiori di zolfo" di Morello Rinaldi assai riuscito e gradito per la immediatezza, che ha saputo destare fra i presenti (come non ricordare il Sindaco di Longiano, l'attore Ivano Marescotti e tanti altri!), è stato messo in scena nell'accogliente teatrino parrocchiale, che don Sauro ci ha messo a disposizione con generosità e filantropia, e di questo gliene siamo molto grati. Un vivo ringraziamento a tutti quanti hanno contribuito per la riuscita della manifestazione. Desidereremmo che il progetto di realizzare nell'area mineraria di Formignano (di proprietà comunale) qualche spettacolo o manifestazione non fosse abbandonato. Per questo saremo solleciti, ancora una volta, nei confronti dell'Amministrazione Comunale affinché vengano concretizzati i primi interventi (da tanto tempo promessi !!) per rendere, almeno, l'area completa di servizi essenziali (illuminazione pubblica, elettricità, manutenzione essenziale al bosco rigoglioso che circonda il villaggio, etc.).

Il filmato "Questo bisogna ricordarlo ..." di 6 minuti, realizzato recentemente nel villaggio minerario di Formignano per il progetto "MINEU", la nostra Società prende parte assieme ad altri tre partners europei, è stato visionato in anteprima nella serata del 12 agosto, sempre, nel teatrino parrocchiale di Borello.

Sabato 9 settembre alle ore 17, nel piazzale antistante la chiesa di Polenta di Bertinoro, avrà luogo il XCI raduno carducciano. Oratore ufficiale sarà la prof.ssa Daniela Baroncini dell'Università di Bologna, seguirà la recita dell'ode carducciana "La Chiesa di Polenta" da parte del brillante e geniale attore Leonardo Bragaglia (Ave Maria! Quando su l'aure corre / l'umil saluto, i piccioli mortali / scovrono il capo, curvano la fronte / Dante ed

Aroldo.). Nell'occasione agli intervenuti (chi non ha impegni impellenti è suggerita vivamente la partecipazione!) sarà fatto omaggio di una copia della ristampa in anastatica del settimanale cesenate "Il Cittadino - giornale della domenica" del 27 novembre 1898, che riporta un ampio resoconto della giornata del 26 ottobre 1898, quando Giosué Carducci visitò Cesena, Polenta, Fornò e Bertinoro, dove, nella residenza municipale, ricevette la "cittadinanza onoraria".

La nostra Società, assieme all'Accademia dei Benigni di Bertinoro, ha curato la ristampa del giornale in parola.

Giovedì 17 agosto scorso, nell'accogliente atmosfera del colle di Monte Maggio di Bertinoro, il prof. Pier Giorgio Briigliadori, direttore delle "Raccolte Piancastelli", ha tenuto una interessante conversazione su "Carte come parole: Le raccolte Piancastelli della Biblioteca di Forlì". Carlo Piancastelli (1867 -1938) raccolse e donò alla città di Forlì un ricchissimo ed immenso patrimonio librario e documentario. Il Fondo, che è inserito all'interno della Biblioteca Comunale "Saffi", è la

più completa e preziosa raccolta sulla Romagna e non solo. Ben 55.000 volumi di argomento romagnolo pubblicati da autori e stampatori operanti in Romagna, 300.000 circa autografi, documenti, pergamene, cinquecentine, incunaboli, 15.000 cartoline illustranti luoghi e paesaggi romagnoli. Una raccolta di monete fra le più importanti al mondo, una



Carlo Piancastelli

quadreria di artisti emiliani e romagnoli, oltre a 4.000 incisioni, disegni, mappe di città e territori romagnoli, ceramiche e spartiti musicali. Tutto quello che ha attraversato o è uscito dalla Romagna, culturalmente parlando, è stato oggetto di raccolta da parte di questo grande mecenate.

Chi fosse interessato ad avere il "file digitale" (circa 40 mega) con la conversazione del prof. Briigliadori, può mettersi in contatto con la redazione del giornale.

Con questo numero terminiamo la pubblicazione delle bellissime pagine di Carlo Levi tratte dal libro "Le parole sono pietre".

Pier Paolo Magalotti

Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni
Pro – Monumento al Minatore.
Totale precedente € 6878,50

Anche dopo l'inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata "pro-monumento", visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

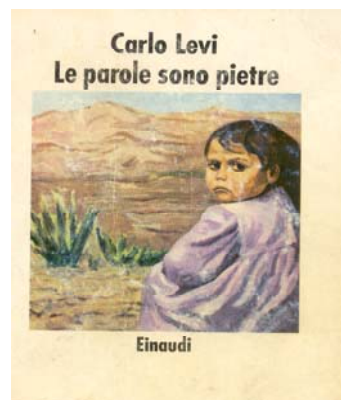
C) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:
Marchi Giacinta Meldola
Pasini G. Franco Meldola

Le parole sono pietre di Carlo Levi

(continua dal n° 5/2006)

Da "Le parole sono pietre" – parte seconda da pagg. 36 a 53 :

« [...] La strada saliva, in luoghi sempre più deserti.



Non incontrammo nessuno: soltanto ci incrociò veloce un gelataio in motocicletta, che non so a chi andasse a vendere gelati per quelle montagne. Soffiava un vento fred-

do, il cielo si era coperto di nuvole grigie, il sole era scomparso, quando, a una svolta, apparve lontano il paese di Lercara Friddi. Stava disteso con le sue case basse, lungo sulla terra, e a sinistra si allargava una zona brulla, grigia e giallognola, coperta di monticcioli conici di detriti gialli: erano le miniere. In pochi minuti fummo nella via principale di Lercara: appena scesi dall'automobile

ci accorgemmo di essere entrati nel cuore di una battaglia, in un paese che pareva in stato di assedio. Centinaia di carabinieri riempivano la strada armati, entravano nei negozi, sostavano sui camion ai bordi della via, passavano a gruppi, di ronda. La strada brulicava di gente; occhiate diritte e occhiate oblique e traverse ci colpivano da tutte le parti. Si sentiva una tensione nell'aria, una passione comune, come se tutta quella gente, che non si capiva che cosa facesse, fosse mossa da cose profonde e importanti, aspettasse avvenimenti gravi e decisivi, che facevano vivi e attenti tutti i volti. Non era un normale pomeriggio in un paese contadino; era un giorno di attesa, di una città in stato di guerra civile. C'era lo sciopero: il primo che si facesse, a memoria d'uomo; la vita di ciascuno vi era impegnata.

Ero venuto per visitare, da semplice curioso, una vecchia zolfara, in uno dei mille paesi della immobilità contadina; e mi trovavo invece in un centro vivo, in pieno movimento e cambiamento, dove tutti i sentimenti sono nuovi, le azioni appassionate, le volontà tese e violente, e qualche cosa che prima non esisteva nasce nel cuore degli uomini. I miei compagni erano stanchi e affamati. Ci eravamo fermati, per caso, proprio davanti all'unica osteria, un'osteria senza insegna e, a quell'ora, senza avventori. Non c'era, del resto, nulla da mangiare, se non del formaggio e delle uova. Sul marciapiede, venti passi in su e venti passi in giù, passeggiava un giovane robusto, con un berretto posato spavalidamente sulla nuca, un vestito di buona lana pesante sale e pepe, con le maniche e i calzoni un po' troppo corti, un viso ottuso e feroce, con due neri baffetti filiformi sulle labbro, la guardata obliqua e sfuggente, l'andatura insieme proterva e inquieta. Se la mafia (che non esiste) esistesse, quello era, pensavo, l'aspetto tipico ed esemplare di un mafioso. Guardava la nostra macchina ferma, la scrutava, si allontanava, ritornava sui suoi passi. Altri uomini simili a lui, con lo stesso aspetto repellente, violento e infido, passeggiavano sul marciapiede opposto, o stavano fermi, appoggiati ai muri delle case, con le mani nelle tasche e gli occhi attenti dietro le palpebre socchiuse, come dietro una persiana o un'inferriata di prigione. Altri uomini, con i vestiti dei poveri, camminavano in mezzo alla strada, o sostavano conversando. Perché fossero preparate due uova ci volle molto tempo: la famiglia dei padroni stava mangiando la pasta asciutta, fra nuvoli di mosche, e non avevano fretta. Non ci diedero molte spiegazioni sullo sciopero: non sapevano chi eravamo. Dissero soltanto che la zolfara era occupata dalla polizia, che lo sciopero durava da più

di un mese, che i minatori, che sono pagati dopo la settimana di lavoro, avevano vissuto finora col credito dei commercianti, ma che forse, essendo il primo del mese, si sarebbero ripresentati al lavoro, non potendo pagare i loro debiti: e lo dissero in modo che mi fu impossibile capire se desiderassero o deprecassero questa capitolazione per fame. Ma un po' da loro, un po' da un tabaccaio, e da un carabiniere, e da un passante, e più da un giornale vecchio che trovai su un tavolo, potei capire, almeno in parte, quello che era accaduto. A quanto potei mettere allora insieme da queste rapide e frammentarie testimonianze, le zolfare del bacino di Lercara, tutte dirette e in pratica possedute dal signor N., quello a cui ero stato indirizzato, sono antichissime, e condotte con metodi preistorici. Non vi sono sufficienti misure di sicurezza, il lavoro vi si svolge in condizioni penose, vi lavorano anche donne e ragazzi, i salari sono di molto inferiori ai minimi stabiliti dai contratti generali. Ma tutto andava avanti nella immobilità più assoluta: i giorni e gli anni si seguivano uguali, poiché nulla è più stabile, sicuro e immobile che il regime feudale. Non esisteva, fino a tre mesi fa, nessuna organizzazione sindacale: la rassegnazione dei poveri pareva dovesse durare eterna. Ma il 18 giugno, un ragazzo di diciassette anni, Michele Felice, un «caruso» che lavorava nella miniera, venne schiacciato da un masso caduto dalla volta di una galleria, e morì. È un fatto frequente: anche il padre del morto aveva avuto una gamba schiacciata da una frana, nella zolfara. Alla busta-paga del morto venne tolta una parte del salario, perché, per morire, non aveva finito la sua giornata; e ai cinquecento minatori venne tolta un'ora di paga, quella in cui avevano sospeso il lavoro per liberarlo dal masso e portarlo, dal fondo della zolfara, alla luce. Il senso antico della giustizia fu toccato, la disperazione secolare trovò, in quel fatto, un simbolo visibile, e lo sciopero cominciò. Durò venti giorni, poi cessò, poi ricominciò, dopo licenziamenti di rappresaglia, accompagnandosi ormai a richieste sindacali precise, di salari, assicurazioni, sicurezza, libertà di organizzazione; e continuava ancora, né si poteva prevedere come sarebbe finito. Con queste sommarie notizie uscimmo dall'osteria, e chiedemmo dove stesse il signor N. Era a pochi passi, nel suo ufficio, aperto sulla strada, sullo stesso nostro marciapiede, dove continuavano ad andare su e giù, sorvegliando inquieti, gli uomini che avevo notato all'arrivo. Era una sorta di magazzino, diviso in due da un tramezzo, in un ingresso e un ufficio, con un tavolino e qualche sedia, con muri nudi. Nell'ingresso stava seduto un vecchio, un uomo gigantesco, pesante, grosso, con un collo corto e robusto, una camicia aperta e un grigio abito

trasandato; con una testa dalla pelle come un cuoio, dalle enormi mascelle, una bocca piena di denti, e degli occhi sottili, sfuggenti, dietro le spesse lenti di un paio di occhiali di ferro. Era il signor N., il gabellotto e padrone delle miniere. Ma come descriverlo? Forse soltanto la pittura potrebbe rendere l'aria di quel volto, l'atmosfera che lo avvolgeva, il modo inusitato dei suoi movimenti. Era un viso impassibile e impenetrabile, ma nello stesso tempo mosso in smorfie espressive di sentimenti diversi da quelli che siamo abituati a comprendere: un misto di astuzia, di diffidenza estrema, di sicurezza e di paura mescolate, di alterigia e violenza e forse, chissà, anche di una certa arguzia: ma tutte queste cose parevano fuse in quel volto in un modo per noi lontano ed estraneo, come se il tono dei sentimenti, e l'aspetto stesso del viso appartenessero a un altro tempo, di cui serbiamo soltanto un arcaico ricordo ereditario. Ebbi viva l'impressione di trovarmi con un raro rappresentante di una razza perduta, con un uomo non di oggi, né di ieri, né di cento anni fa, ma con uno di coloro che vivevano mille anni or sono, in quel periodo del mondo che non ha lasciato quasi documenti, e che possiamo soltanto immaginare. Ci accolse con estrema diffidenza. Le miniere non le avremmo potute visitare: erano presidiate dalla forza: neppure lui poteva entrarci. Chi io fossi non lo interessava: se scrivevo libri, non li aveva mai sentiti nominare. Il biglietto di introduzione che gli avevo dato e che rigirava con disprezzo fra le mani, non gli diceva nulla: non ricordava chi fosse quel signore: certo non era un padrone di miniera, non l'aveva mai conosciuto, né lui né il suo nome. Se, come dicevo, ero venuto per vedere le zolfare, potevo tornarmene a casa mia. Per ammansirlo non trovai di meglio che lodare un grande quadro appeso alla parete dell'ingresso (una pittura biaccosa di un pittore locale, un certo Gattuso, che rappresentava appunto l'esterno di una delle miniere), e infine, il suo viso, che avrebbe meritato un quadro, o almeno una fotografia. - A me, una fotografia? - esclamò. - È proibito, assolutamente proibito. Nessuno me ne ha mai fatte né me ne farà mai. Me l'ha proibito il dottore, - aggiunse con un sorriso che mostrava una fila formidabile di denti, - e anche il farmacista -: Così dicendo, si accorse che B. aveva a tracolla e pronti all'uso i suoi aggeggi di fotografo; e per essere ben sicuro di non essere fotografato il signor N. si alzò, grosso e pesante come, un macigno, dalla sua sedia, e si appoggiò, schiena contro schiena, a B.: così non avrebbe potuto esser sorpreso. Erano intanto entrati i due figli del signor N., due giovanotti che stavano sulla porta, e altri, giovani e vecchi, che non so chi fossero. Dissi che si guardasse, che i fotografi sono canaglie, capaci di

tutto, e intanto B., che, per quanto più piccolo, è anch'egli tarchiato e robusto, andava muovendosi e girandosi su se stesso. Il signor N. seguiva, piroettando, i suoi movimenti, e non gli si staccava di dosso, si che in breve essi si trovarono a roteare in mezzo alla stanza, in una specie di prudente e lentissima danza, come se mimassero un balletto sulla diffidenza. B. fu abilissimo: a un certo punto fece partire, a vuoto, un lampo improvviso: il signor N., sorpreso, fece un passo indietro, e B. ne approfittò per lanciare, come un Giove fotografo, un secondo lampo, e fotografarlo, dicendo tuttavia che era uno scherzo, e che non c'era pellicola. - Ho fatto anche Churchill, nel bagno, - disse; e il signor N. parve divertito del giuoco e del paragone, e, fatto apparentemente più cordiale, ci fece entrare nell'ufficio, e sedere davanti al suo tavolo. Qui replicò che non poteva farci vedere la miniera, che tanto era ferma e vuota, ma che, se volevamo, tentassimo di avere un'autorizzazione dal commissario. Lo sciopero? Sarebbe finito subito: gli operai non avevano denaro per pagare i debiti. Era una questione politica, uno sciopero politico. Ora si ricordava anche chi fosse il signore del biglietto di visita, sì, don Nicola, uno dei padroni di una miniera del bacino. Se io ero uno scrittore, avrei dovuto leggere un libretto che era stato scritto contro di lui, e dirgli il mio parere. Erano tutte falsità e enormità incredibili. Chiamò uno dei figli, e gli disse di farmene avere una copia, di offrirmi un caffè, e di indicarmi la strada per andare alle zolfare. Il figlio ci accompagnò al caffè, tra cento occhi che ci seguivano, e là disse al caffettiere di procurarsi per me una copia dell'opuscolo. Ma sia B. che io avemmo l'impressione, vera o falsa non so, che mentre chiedeva di cercarlo, strizzasse l'occhio e accennasse di nascosto di no con la mano. Infine ci fece promettere che saremmo tornati all'ufficio per l'opuscolo; e, saliti sulla macchina, partimmo. Traversammo strade di case basse, passammo davanti alla chiesa, nel quartiere dei minatori, uscimmo dal paese, e subito fummo davanti alle zolfare. Qui giunti, il ragazzo disse che doveva tornare a casa, e di corsa scappò. Restammo là, B. ed io, a contemplare la distesa deserta. Sotto di noi, sul sentiero, nell'ultima luce del giorno, tornavano dalla campagna i contadini, con l'asino e la capra, senza guardarsi attorno. Ma davanti a noi il silenzio e la solitudine coprivano i conigli dei detriti, la terra gialla di zolfo, le ciminiere cadenti e screpolate come torri in rovina. Un ultimo velo di rosa, di porpora e di viola, appariva nel cielo grigio del freddo tramonto, sopra il giallo infernale della terra. Da uno di quei monticcioli maligni saltò fuori un uomo vestito di nero, che imbracciava un fucile, e correndo come per un assalto, rotolò

velocissimo verso di noi. Dietro di lui apparvero cinque carabinieri, nelle loro divise di campagna, e di corsa lo seguirono con i mitra; e subito ci circondarono e ci gridarono l'alto là. L'uomo nero era una guardia giurata del signor N.: non poteva lasciarci passare, ci disse, senza un bollo del signor N. o senza la sua personale presenza; solo se N. lo avesse voluto potevamo entrare: la nostra parola non gli bastava. I cinque carabinieri dagli inverosimili baffi neri erano ancora peggio disposti, e parevano desiderosi di indagare a fondo, e malevolmente, su di noi; ma molta eloquenza, se non bastò a farci fare un passo più avanti, servì a farci tornare indietro senza altre noie e danni.

Ci avviammo dunque verso il paese, nell'ombra ormai crescente. Prima di giungere alle case, dal buio balzò fuori un uomo, che attraverso il finestrino calato, mi diede in fretta due copie dell'opuscolo. - Prendete, leggete, - mi disse correndo dietro la macchina mentre proseguivamo. Era un fascicolo intitolato *La zolfara accusa* - Lettera da Lercara Friddi, di Mario Farinella: quello che il signor N. mi aveva promesso; ma tuttavia non mi pareva che l'uomo che l'aveva portato, e la sua voce appassionata, venissero da quella parte. All'ingresso del paese una gran folla ci aspettava: uomini, donne, bambini chiudevano la strada, con le braccia conserte, e circondarono la macchina, appena si fu fermata. Erano i minatori. - Chi siete? - gridavano. - Siete stati alla miniera! Chi vi ha mandato? - Le donne, coi bambini in braccio, parevano le più accanite e anche minacciose. Scesi, e dissi chi ero, e che ero un amico. Qualcuno mi conosceva, e subito mutarono volti ed accenti. - Ma perché sei stato da N.? Perché non sei venuto da noi? - chiedevano. Si scusarono di avermi scambiato per un emissario o un agente del gabellotto; qualcuno di loro mi aveva seguito tutto il pomeriggio, senza sapere chi fossi; mi aveva visto prendere il caffè col figlio di N., e poi andare alle zolfare, a cui, anche essi tenevano il blocco. Allora avevano chiamato a raccolta, si erano riuniti per fermarmi, avevano pensato male di me, erano felici di essersi ingannati. Gli opuscoli me li aveva portati uno di loro, che era al caffè, e aveva visto anch'egli il cenno negativo del giovane N., ed era corso a procurarseli per me. Come d'un subito si erano cambiati quei volti corrucciati e ostili, che ora vedevo attorno a me, nella semioscurità, brillare di confidenza e di allegra amicizia! Mi chiesero di andare con loro, mi avrebbero raccontato tutte le cose della miniera, volevano che le sentissi e ne parlassi. Promisi di raggiungerli: prima volevo tornare dal signor N., come gli avevo promesso. Il signor N. mi accolse, questa volta, con un largo sorriso beato: che si allargò ancora quando gli raccontai che prima i carabinieri avrebbero

voluto arrestarmi, e poi i minatori bastonarmi. Stava seduto, in mezzo ad una corte di amici e di fidi, in piedi tutto attorno alle pareti, e sospettai, forse a torto, che questo, che io avessi qualche noia, fosse il suo desiderio, o il suo sperato divertimento nel farmi accompagnare alla miniera. L'opuscolo, disse, come prevedevo, non poteva darmelo (io mi toccavo in tasca le mie due copie); ne aveva trovato a stento una copia, che però gli occorreva per dar querela all'autore. Ma dessi ora una scorsa. - Pensi, - disse, - che mi chiamano «Nerone»! mia moglie la chiamano «Donna Rachele». E legga qui, che sciocchezze, le par possibile? Dire che Donna Rachele avrebbe detto: «Ci incarto le stanze con i soldi piuttosto che aumentarvi la paga!» E che ho licenziato il contabile perché sua moglie non aveva ceduto la sua sedia alla mia, in chiesa; e che ho licenziato un minatore, Schillati, perché era andato ad accompagnare la figlia morta al camposanto, e tante altre enormità. Guardi, mi chiama il terribile N., il negriero N. che offende la Sicilia. Ah! ah! - e si mise a ridere, con tutti i denti. Guardai in fretta lo scritto: c'era la vita atroce della miniera, i salari di fame, la morte dei minatori, le condizioni feudali di Lercara, una storia vera. Si parlava delle scudisciate con cui si fanno lavorare nei pozzi i ragazzi dai dieci ai tredici anni, e dei fatti che facevano strabiliare e ridere il signor N., e di molti, altri. Non so se essi sian tutti veri: ma le facce parlano da sole, con il loro aspetto; guardando, e ascoltando, le facce che mi circondavano in quel magazzino, io pensavo che essi potevano essere tutti credibili.

Fuori, davanti, al caffè, incontrai un uomo alto, ben vestito, che mi salutò, e disse di aver letto i miei libri. Era un signore del paese, un liberale, disse, e autonomista. - È capitato in un brutto momento. C'è lo sciopero. Gli zolfatari fanno la fame. Certo, il signor N. ha i suoi torti, ma non come forse lei può credere. La vita è difficile anche per i proprietari. I veri responsabili non stanno qui, stanno a Roma. È l'Ente Zolfi: dobbiamo cedere lo zolfo a trenta e loro lo rivendono a ottanta: la differenza se la mangiano quei burocrati. Creda a me, Roma ci divora, a noi siciliani.

Nella notte, ormai fitta, mi aspettavano, alle cantonate, dei giovani e dei vecchi, per mostrarmi la strada della Lega degli zolfatari Michele Felice. Prima uno, poi due, poi tre, poi dieci scortavano me e B., in silenzio, per le stradette nere, e, in quel buio fitto non potevo vedere i loro volti. La sede della Lega era un camerone su un vicolo, pieno di panche su cui stavano sedute le donne che allattavano, i ragazzi, i vecchi, e in mezzo e tutto attorno si pigiavano gli uomini; e tutti applaudivano, battevano le mani in segno di amicizia e di umana

intesa, al nostro passaggio. Mi dissero la loro storia, i mali sopportati, la fame, i soprusi, gli stenti: la vita dei poveri zolfatai. Ma non era questo che contava, né per loro né per me, allora. Parlando delle sventure, i loro occhi e i loro visi erano allegri, aperti e ridenti. Erano magri, alcuni sfigurati da infortuni, e molti, bambini e uomini, portavano in volto i segni della malattia, della tubercolosi e della vecchia fame. Ma pareva se ne fossero tutti dimenticati, mossi da un vento di entusiasmo per quello che avveniva, che essi stavano facendo, tutti insieme, tutti d'accordo. Erano fieri, e sicuri di vincere, e felici di essersi scoperti come esseri umani e liberi, felici di una felicità nuova, commossa e commovente su tutti i visi. Erano facce nuove, facce di oggi, occhi che vedevano oggi le cose, fino a ieri nascoste, che vedevano se stessi. In fondo, pensavo, non è questo che un comune e normale episodio di lotta sociale, identico ai mille avvenuti dappertutto cento anni fa in Inghilterra, in Francia, in tutta l'Europa, e anche in Italia. Soltanto, non siamo più cento anni fa, siamo nel 1951, e la faccia del signor N., contro cui lottano, non è di cento anni fa, ma di mille, non è il viso di un industriale inglese del 1848, ma forse quello di un padrone di servi dell'ottavo o nono secolo, prima del Mille, e forse neppure quello; e anche loro, anche questi che ora brillano di una vita ritrovata, erano sino a ieri i servi di un tempo remoto. E il piacere che essi hanno di sentirsi vivere, e la sicurezza di vincere, è l'ineffabile, inconsapevole senso di essere, entrati, come attori, in una vicenda vera, nel mobile fiume della storia. Nessuno di loro mi avrebbe più detto: - Manco sapemo dove sono Madonie: sapemo soltanto Monte de Cane o Bolognetta (o Lercara e zolfara) -. Parlavano come il mondo intero fosse aperto, e fossero finiti i segreti e i confini. E perfino di N. parlavano senza ira, con accenti civili. Non si sentivano più soli. Sul muro di fondo era appeso un ritratto del ragazzo morto, di Michele Felice: non c'erano segni di partito né ritratti di uomini politici: era, quella del «caruso» morto, la sola immagine. Sotto di essa, un piccolo crocifisso, e un altro crocifisso più grande da un lato. Guardavano il ritratto del compagno morto con occhi di entusiasmo e quasi di riconoscenza. Di lì era cominciata, per loro, la vita, e il senso di essere vivi. Non potevo fare a meno di pensare che quegli uomini, che avevano passato i loro giorni sotto terra, come i morti, nel sulfureo materiale inferno dei morti, vivevano, ora, la propria Resurrezione. Erano contenti di sé, tutti: le vecchie, le donne che davano il latte, i giovani. l'alto bellissimo Drago, il segretario della Lega, che li guidava: come se fossero nati ieri. Volevano tutti essere fotografati: avevano trovato il coraggio di esistere, non erano

più nemici della propria immagine. B. li accontentava. Quando volle fotografare la parete col ritratto di Michele Felice, un minatore, con l'ingenuo zelo del neofita, fece il gesto di togliere i crocifissi. Lo pregai di lasciarli. Era tardi, dovevamo partire. Molti ci accompagnarono, per i vicoli bui, fino alla macchina; e ci stringemmo allegramente la mano.

Correvamo nella notte, con deboli fari semispenti, attraverso le nere distese dei feudi. Una faina attraversò rapidissima la strada. Gianni, che non sapevo che cosa pensasse di quello che aveva visto a Lercara, ruppe a un certo punto il silenzio per dire coi suoi modi infantili: - Quel signor N. ha proprio la faccia di Canimanza -. (Voleva dire di Gano di Maganza). E di qui cominciai a raccontare storie di Paladini, di Orlando occhi torti, di Rinaldo capo dei quaranta ladroni, di Madama Roversa, la saracena fatata, che poteva essere uccisa soltanto dalla spada di Orlando, e soltanto se colpita in un solo luogo, il più intimo e nascosto e femminile; e come Rinaldo la uccise, dopo aver rubato, secondo il suo costume, la spada di Orlando, ed essersi sdraiato tra i morti, trafiggendola nel giusto punto, di sotto in su, mentre la guerriera passava. Ma già sfavillavano i lumi di Palermo, e toccavamo la costa beata, odorosa di alghe.

(fine)

<p style="text-align:center">COLLOQUIO CON LA MADRE: EVOCAZIONE DI RENATO SERRA PER OPERA (TEATRALE) DI MARINO BIONDI</p>
--

Luigi Riceputi

"L'ombra sua torna, ch'era dipartita". L'ombra di Renato Serra tornata alle luci della ribalta cittadina, dopo il breve intervallo succeduto alla fine del "grande anno" (il novantesimo) della morte, nello spazio teatrale estivo cittadino del Chiostro di San Francesco, attiguo a quello "letterario" prospiciente la "casa dei libri", dove nel suo monacale studiolo (ora sparito) il Nostro spese "la miglior parte del suo tempo primo" ed ultimo ...

Uno studio-cella-rifugio e "cameretta-porto" "a le gravi tempeste diurne" (della sua giornata terrena), lasciata volontariamente per quelle "d'acciaio" del Podgora¹-Calvario, divenuto il suo "porto di quiete" "ove tempesta/ mai non arriva/ e l'onda verde si muta/fuori dal fluttuare del mare" (G.M.Opkins²). La

¹ Serra Renato (Cesena 1884 - Podgora 1915). Il 20 luglio, nella trincea del monte Podgora vicino Gorizia, una pallottola colpiva in mezzo alla fronte il grande critico cesenate.

² Hopkins Gerard Manley, poeta inglese (1844 -1889)

quiete o riposo assoluto di una "morte bella" (quella di chi muor giovane, caro agli dèi ...), in cui finalmente *essere*: finito il non essere dell'esistenza, sciolto ogni dilemma amletico nel "consistere" della



Renato Serra

morte, istante e istanza suprema: "l'atto più autentico, il vero attestato/ dell'essere nato". Ovvero - mi si passi il calembour³ - dell'essere ... Renato!

Di una rinascita in fondo, cioè nascita dall'alto, dallo spirito, mistero laico-cristiano di una morte e risurrezione che è il morire –

rinascere all'altro, parla il *Colloquio con la madre* di Marino Biondi, *pièce e tranches*

de vie cittadina che va al di là della nostra città, nel mondo posto fuori delle mura che la rinserrano, ieri come oggi. Non è cangiato infatti lo stile della vita della provincia, fors'anche più chiusa di allora nella sua sfocante e soffocante apertura all'infinito propria di questa epoca di globalizzazione magnifica e progressiva, sempre più priva di vera immaginazione, in cui "conosciuto il mondo/ non cresce, anzi si scema" (Leopardi).

Un *Colloquio* andato in scena il 5 agosto, un sabato sera. Una febbre del sabato sera: "alta febbre" più del dire che del fare, di un dire poetico-filosofico: una temperatura incandescente, al calor bianco! Un appuntamento fino a mezzanotte per gli amanti dell'opera del "lettore di provincia": "l'ombra dell'altissimo poeta" ("poeta della critica" secondo la bella definizione di don Cesare Angelini⁴, seguace della sua "religione delle lettere"), debitamente onorato, quasi "Virgilio redivivo", per usare, adattandola, al Nostro, l'altrettanto bella definizione di Gabriele D'Annunzio riferita a Giovanni Pascoli, di cui Renato Serra è stato il critico più dotato di empatia poetica. Serra, nostro grande *reventant*...

Più che una rievocazione, quella di Biondi una evocazione. Due "voci" dell'oltretomba, anzi, montalianamente, dell'"oltretempo", quelle della Madre e del Figlio, figure storiche, reali, ma anche archetipiche, ideali, formanti una semplice, essenziale Compagnia: due personaggi in cerca d'autore, trovato

³ Gioco o bisticcio di parole.

⁴ Angelini don Cesare (Pavia 1887- 1976) dal 1910 al 1915 è a Cesena. Incontra alla biblioteca Malatestiana Renato Serra e ne diventa subito amico ed estimatore. Così lo descrive. "Nella sala, dov'era entrato a portare un libro a un lettore, Serra mi apparve nella sua alta persona col volto ancora di adolescente, luminoso, esitante. Il suo modo di muoversi e guardare e parlare era governato da un pudore che più tardi capii essere la sua istintiva e signorile maniera di difendersi. Di lui, scrittore e lettore di poesia, è stato detto quello che non fu detto di nessun altro della sua generazione, e il suo nome vive e opera nel cuore di ogni italiano che appena sa di lettere."

(senza alcuna sua riluttanza, ma con piena disponibilità) nel critico-scrittore cesenate-fiorentino, l'autore della *Provincia e la sua ombra*. Più che l'autore, il medium di questo *Colloquio*. Una rivisitazione di Renato Serra - della sua vita e opera (della sua "etica e biografia". Etica ed estetica, in lui intimamente legate, proprio come madre e figlio!)- sulla scorta e sul solco della "visita" proveniente - per ammissione dello stesso Biondi, che ne ha rivelato la fonte nell'articolo di presentazione del suo testo sulla *Voce*, a pochi giorni dalla sua messa in scena - dal "*Colloquio con la madre*" di Luigi Pirandello, sezione dei *Colloqui con personaggi* (la "novella per un anno", lontano e vago preannuncio dei *Sei personaggi in cerca d'autore*), uscito circa un mese dopo la morte di Serra. Un colloquio con la madre appena morta, del grande scrittore siciliano, imperniato sul tragico tema della guerra, che per Pirandello è paventata tragedia familiare (per la partecipazione ad essa, dal padre avversata, del figlio come volontario), oltre che nazionale, con una ideologia e una passione diverse da quelle che improntano il cesenate, testimoniate nel suo *Esame*, ma con una idea della guerra affine, che attinge, quasi fino al plagio, da quel testo, che Pirandello mostra di conoscere e di avere bene assimilato in certi punti, come si vede da questo passo dei suoi "Colloqui": "Che vuole che cambi (la guerra)? Che contano i fatti? Per enormi che siano, sempre fatti sono. Passano. Passano con gli individui che non sono riusciti a superarli. La vita resta con gli stessi bisogni, con le stesse passioni, per gli stessi istinti, uguali sempre, come se non fosse mai nulla: ostinazione brutta e quasi cieca, che fa pena. La terra è dura, e la vita è di terra. Un cataclisma, una catastrofe, guerre e terremoti la scacciano in un punto: vi ritorna poco dopo, uguale, come se nulla fosse stato ..."

Due voci, quelle che compongono il serrato *Colloquio* di Marino Biondi, che scorrono parallele, congiunte nell'infinito della morte, che dà a loro una speciale risonanza. Care voci distinte, più che discordi, ma ugualmente di una "bellissima armonia" quasi eraclitea. Un flusso di coscienza molto letteraria, che scorre come linfa e attraversa le pagine di questo "discorso amoroso" tra madre e figlio, permeandone e unificandone i "frammenti". Frammenti quasi orfici. Di una "discesa agli inferi", dove avviene l'incontro di una madre immaginata morta prima del suo tempo, per aderire alla "condizione" del figlio, *conditio sine qua non* di quel *Colloquio* pietoso, dialogo di un pathos contenuto, pacato.

Con una madre che è insieme "spalla" e grembo di quel Discorso più sulla verità che sul metodo, dove spuntano non a caso, nei suoi punti nevralgici, i nomi di Pascal e di Montaigne, poli del pensiero tragico-dialettico di Serra, del suo "spirito di finezza" e della sua superiore saggezza scettica, di uomo distaccato e pensatore libero. Un discorso che è un percorso lento, graduale, progressivo, impervio: con periodi che sembrano tornanti di una salita, quasi "corsa di gara per salire un colle"- per mimare così, con un verso dell'"*Aquilone*" pascoliano, quell'"appressamento alla morte" che è in fondo il *Colloquio*. Un passo dopo

l'altro verso quella, come il passo incalzante che risuona lungo l'erta che conduce alla Porta Montanara nel "Ringraziamento per una ballata", un passo stampato sul fianco di essa, epigrafe anche e chiave di lettura(di ascolto)del testo teatrale di Marino Biondi, assieme a un brano critico-musicale sull'*Appassionata* di Beethoven, che è il *la* del *Colloquio*. Un passo dopo l'altro verso una porta più stretta, che apre ad un mondo assai più vasto: un mondo "di là" dal mondo, sul Podgora (non sullo Sterlino !). Un passo a due, quello di madre e figlio, quasi di danza "nella morte che unisce, non divide" (per dirla col goriziano Michelstaedter, coevo di Serra, a suo modo vociano anche lui), risuonante per "un'ora di passione" (diluita in due ore dalla musica) sull'assito del palcoscenico del Chiostro. A segnare, disegnare la parabola di un passato che ci riguarda, che continua a *riguardarci* come quella morte...Passato in rassegna, affidato alle belle voci recitanti degli attori Gabriele Marchesini e Gioia Cacciari, strumento di quel *Colloquio*, di cui il pianoforte di Elena Indelicati e il flauto di Yuri Ciccarese sono stati l'ornamento. Ornamento o riempitivo (al di là della bellezza dei brani e della bravura degli esecutori), e anche dolcificante. Il vero condito con molli...suoni, secondo il vezzo della cultura estiva evasiva. Che ama inzuccherare gli orli del vaso, sia quando esso è vuoto - come capita spesso - che quando è pieno, magari troppo pieno, come nel caso del nostro *Colloquio*. Un'opera ricca di poesia (vale un po' anche per Marino Biondi il giudizio angeliniano di "poeta della critica" succitato) e di musica - qualcuno ha definito appropriatamente *Colloquio con la madre* uno spartito. E la poesia-musica (due "cose" intimamente legate, che formano una bella endiadi⁵) "quando c'è, basta a sé sola", come la gioia. La gioia espressiva, coronamento del "dolore" da cui è nata quest'opera sottilmente autobiografica di Marino Biondi, le cui pagine riunite presto in libro potranno essere riascoltate, senza intermezzi musicali.



Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo a presentare, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. Rammentiamo

⁵ Figura retorica consistente nell'esprimere un concetto unitario con due termini coordinati (p.e. *fuoco e fiamme*).

al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, ricordando il periodo in cui sono avvenuti.



Dal giornale "Il Cittadino" del 4 agosto 1889 riportiamo la notizia di un grave incidente alla zolfatara Boratella 1^a, che apparteneva alla "Cesena Sulphur Company". Dopo il fallimento di questa società, avvenuto nel maggio 1887, la gestione provvisoria della miniera era portata avanti dal curatore fallimentare, avv. Pietro Turchi di Cesena.

Ci sembra doveroso riprodurre le notizie di episodi o avvenimenti attinenti alle nostre miniere. Nel caso specifico il ricordo di questi due giovani minatori, morti 117 anni fa, è una ulteriore testimonianza del difficile e rischioso lavoro nelle gallerie e nei pozzi delle zolfatara. Come è noto la raccolta completa del giornale cesenate "il Cittadino", diretto da Nazzareno Trovanelli, viene inserita in internet sul sito della nostra Società (www.miniereromagna.it) a cura di alcuni nostri soci e di appassionati collaboratori volontari. (ppm)

Disgrazia in miniera. – Il 31 del luglio passato, gli operai Caselli Giovanni d'anni 30 e Gabellini Beniamino d'anni 36, addetti alla Miniera Boratella 1^a, ascendevano il pozzo 4 °, per provvedere acqua.

Alla distanza di mt. 1,30 dalla bocca del pozzo, profondo mt. 262, si sfilò il canape metallico; la gabbia, in cui si trovano gli operai, precipitò al fondo, ove i due miseri rimasero orribilmente sfracellati.

I cadaveri, ridotti a pezzi, e resi irriconoscibili, furono, nella giornata, trasportati al cimitero. A tutto il 1° agosto, non era ancora giunto sul luogo l'ingegnere governativo per la visita d'obbligo alla rottura della fune.

Notiamo che la disgrazia deve in gran parte attribuirsi all'imprevidenza, perché il canape era *logoro da tempo*, e si era già dato avviso di sostituirlo con altro nuovo.

Non è molto che ebbesi a deplorare un caso simile; speriamo che si usi maggior prudenza e previdenza per l'avvenire, onde la vita degli operai sia più sicura e la cronaca non debba registrare fatti che lasciano sempre un'eco assai doloroso nella cittadinanza. Di fronte a certi fatti, non si dovrebbe, anziché limitarsi a segnalare la inservibilità dei canapi, sequestrali addirittura ?.



**DEDICATO ALLA SERATA DEL
12 AGOSTO 2006**

Intervento dell'Assessore alla cultura Daniele Gualdi

L'inclemenza del tempo ci ha costretto a modificare il luogo che avevamo a lungo preparato insieme agli amici della Società di ricerca e studio della Romagna mineraria per ricordare il 50° della tragica morte di Velio Benvenuti, Eugenio Rossi e Amedeo Rossi avvenuta nella miniera di Formignano a causa di una esplosione a circa 600 metri di profondità. Anche se lo scenario non era quello del villaggio minerario, la cerimonia che ugualmente si è svolta a Borello il 12 agosto scorso non ha certo perso il significato che comunque volevamo attribuirle. Come ci hanno riconosciuto i parenti degli scomparsi e i semplici cittadini intervenuti, il valore dell'iniziativa è consistito nel riprendere la memoria di quei tragici eventi e ricollocarla nel contesto attuale anche con linguaggi e forme comunicative innovative. Esempio a questo proposito è stata la rappresentazione di "E' soifni- Fiori di zolfo", messo in scena dal Teatro delle Briciole di Parma. Certo lo splendido scenario naturalistico intorno al villaggio minerario di Formignano avrebbe restituito allo spettatore sensazioni maggiori del teatro parrocchiale di Borello, ma l'intensa interpretazione di Morello Rinaldi nulla ha tolto alla incisiva descrizione delle vicende vissute nella miniera, dando voce ai sentimenti, alle sofferenze, alle speranze dei tanti che proprio in questo luogo vissero e lavorarono.

Quella del 4 agosto 1956 non era la prima tragedia accaduta nella miniera di Formignano: nel secondo dopoguerra in altre tre occasioni si verificarono incidenti mortali che scossero profondamente la vita della comunità locale, così intimamente legata alla storia della sua miniera sia in termini economici ma anche sociali e culturali. Ma non c'è dubbio che quell'anno sarà ricordato anche per quanto accadde dopo qualche giorno. L'8 agosto a Marcinelle, in Belgio, 262 minatori persero la vita in quello che sarà ricordato come il più grande incidente del secolo scorso in Europa e della immane tragedia che colpì l'Italia con i 136 minatori scomparsi. La miniera di Formignano ha cessato di funzionare nel 1962, gran parte delle attività estrattive nel nostro paese sono cessate perché economicamente non più convenienti, e altrettanto è accaduto nel resto dell'Europa occidentale. Se ancora oggi ha un senso ricordare è per denunciare le tante Marcinelle che di nuovo si ripetono, non

solamente nelle miniere di altre parti del mondo dove malgrado l'avanzamento della tecnologia non sono cambiate le condizioni di chi lavora in profondità; ma soprattutto con i tanti incidenti sul lavoro che ogni giorno avvengono in tutti i settori economici dove deboli sono le situazioni di sicurezza e dove la precarietà del lavoro non si cura delle condizioni di chi lavora. Questa denuncia è stata recentemente elevata dalle massime autorità dello Stato italiano e a questo si è arrivati di fronte al ripetersi delle "morti bianche" che nel nostro Paese assommano a 3 morti al giorno quasi 6 volte quelli della tragedia di Marcinelle. Non abbassare al guardia, esigere per chi lavora maggiori condizioni di sicurezza è qualcosa che ci riguarda da vicino come dimostrano i gravi incidenti mortali avvenuti sul nostro territorio di recente. A mezzo secolo di distanza il ricordo di quei morti - i tre che hanno perso la vita a Formignano come le centinaia di Marcinelle - non è solo un doveroso atto celebrativo in occasione di un anniversario simbolico, ma rappresenta un richiamo irrinunciabile all'impegno per impedire che gli incidenti sul lavoro continuino a mietere vittime.

Daniele Gualdi
Assessore alla cultura Comune di Cesena

E Soifni - Fiori di Zolfo di Morello Rinaldi

Vania Santi

La commemorazione del 12 agosto scorso a Formignano è stata affidata non solo alla cerimonia religiosa e agli interventi commemorativi, ma anche al teatro, con lo spettacolo "E SOIFNI - FIORI DI ZOLFO" scritto e realizzato dal Teatro delle Briciole di Parma e dal Teatro Stabile di Innovazione, da Piergiorgio Gallicani e Morello Rinaldi. Il teatro diventa in questi casi uno strumento poetico e potente al tempo stesso per continuare a raccontare una storia, e quindi inevitabilmente a ricordare. Un teatro cosiddetto 'civile', questo infatti il nome della rassegna del Comune di Cesena in cui lo spettacolo era inserito.

Si è trattato di una rivisitazione personale ed unica, attraverso odori e ricordi, di una delle tante storie possibili della storia delle miniere di zolfo. Ed è stato ispirato innanzitutto da una vicinanza personale di chi l'ha scritto con il

mondo delle nostre miniere, in particolare quella di Perticara, di chi da bambino vedeva zii e padri lavorare quotidianamente nella 'buga'. Un viaggio a ritroso nei ricordi dell'infanzia, quello in cui Morello Rinaldi ci ha guidato per circa un'ora: un'infanzia, nelle sue stesse parole 'illuminata dalla fiamma bianco azzurra del lume ad acetilene, costellata di avventure, racconti e incontri con personaggi epici, trascorsa tra l'odore acre dello zolfo e la "sinfonia grezza" dei rumori della buga, correndo a rotta di collo giù per i calanchi, cogliendo "fiori di zolfo" e sparando botti al carburo..'

Dunque non una storia di vicende legate al lavoro o alle condizioni di vita, ma il racconto di un bambino cresciuto a contatto col mondo della miniera, che oltre ad essere un luogo di lavoro era spesso il fulcro di una comunità e ne condizionava la vita in molti aspetti. Un viaggio sensoriale nella memoria, in cui sono stati condotti molti degli spettatori presenti (oltre a un centinaio, nonostante il maltempo!), attraverso le diverse alchimie e giochi pirotecnici realizzati 'dal vivo', che hanno riempito ben presto il teatro parrocchiale di Borello di un inconfondibile odore sulfureo: tanti quelli che, alla fine della rappresentazione, si sono ritrovati a ricordare giochi e sensazioni dimenticate.

Sì, la miniera era anche questo per chi, piccolo, vi cresceva accanto e vedeva, in una discarica di materiali, la più grande risorsa di giochi: materiali di scarto, oggetti arrugginiti e polveri colorate da assemblare, combinare e fondere, non senza un certo pericolo, da parte di chi cresceva in un mondo dove il 'fare con le proprie mani' era ancora un efficace sistema educativo.



Il direttore della banda
owero Morello Rinaldi

Il mondo della miniera era tante cose, questo ci ha ricordato Morello Rinaldi col suo affabulare: anche gioco e momenti di svago, come poteva essere quello di una banda musicale creata da minatori e del suo ispirato direttore, con cui

si apre il monologo dello spettacolo. C'è un legame stretto e inaspettato, tra il mondo delle miniere e la musica. Non solo qui da noi in Romagna, ma anche altrove in Italia e all'estero (Francia, Belgio...) è frequentissimo trovare bande musicali, piccole o grandi, costituite da minatori,

quasi a rivelare un disperato bisogno di evasione e di espressione della propria creatività, con un strumento, diretto immediato come quello della musica.

'Vi vorrei tutti musicisti'- sogna il direttore della banda mentre cerca di armonizzare a fatica i suoi 'strumentisti' indisciplinati - '.....ma siete minatori'. Parole toccanti, che racchiudono i contrasti di una realtà complessa come quella delle miniere.

Un teatro puro e suggestivo, fatto della parola, del dialetto e di oggetti di scena 'poveri', ma assemblati con cura, scovati quasi con affetto nei mercatini dei rigattieri, di immagini d'epoca con cui confrontarsi direttamente per interrogarle e darvi nuova vita e nuovo spessore.

Lo spettacolo è stato allestito in forma ridotta e riadattata rispetto a quello che sarebbe stato allestito all'esterno, al Villaggio minerario di Formignano, che era il suo contesto naturale. Sarebbe stata la prima volta che un evento del genere avrebbe avuto luogo lì, nelle miniere. Come per altre attività, sentivamo che era particolarmente importante tornare a frequentare quei luoghi, segnati dal lavoro e dalla sofferenza, e quindi ricchi di storia e di vita. Nonostante le difficoltà logistiche tenacemente superate da tutti quelli che si sono impegnati da diversi giorni a renderlo possibile, si è arrivati ad avere tutto pronto. Il maltempo ha impedito che ciò avvenisse, ma se non altro, ci si è resi conto che in effetti è possibile realizzare un evento di questo tipo là e quindi vale la pena riprovarci.

L'ANNIVERSARIO

Davide Fagioli

4 agosto 1956, cinquant'anni orsono. Nella miniera di Formignano un incendio causò la morte di tre minatori: Amedeo Rossi, Eugenio Rossi e Velio Benvenuti.

Lo scorso ottobre a Borello abbiamo inaugurato solennemente il monumento al minatore; tutti contenti, ex-minatori, popolazione, autorità, noi della Società di Ricerca; eppure ...

Alcuni mesi fa Pino Gori (ex minatore) stava ultimando il restauro esterno della celletta di S. Barbara posta all'ingresso della miniera di Formignano. Una volta collocato il tetto nuovo avremmo dato una "rinfrescata" all'interno e rimontati i vetri laterali e il cancelletto (ricostruito, sulla base di una vecchia fotografia). Così la celletta sarebbe stata a posto e pronta a ricevere la sua Ospite.

Durante i lavori abbiamo parlato più volte con Pino di una piccola lapide, un masso, qualcosa da porre a fianco della celletta per ricordare in modo semplice e immediato quanti hanno perso la vita in miniera. A Pino farebbe piacere (suo Padre è stato uno di Loro) e anche a noi è parsa una cosa giusta e doverosa. Così è partito il progetto: un blocco di pietra su cui apporre il simbolo della miniera, una targa e, soprattutto, una piccola luce sempre accesa, un segno-presenza nel ricordo e il legame dei viventi con chi alla luce di una lampada ha trovato la morte.

La ricorrenza del cinquantenario, che per uno di quei tragici incroci del destino viene a cadere pochi giorni prima di quello della tragedia di Marcinelle in cui perirono 372 minatori (136 dei quali italiani), ci suggerisce di fare qualcosa di pubblico, per dare all'avvenimento la rilevanza che merita: per sabato 12 agosto organizzeremo una vera e propria cerimonia di commemorazione, alla quale anche il Comune di Cesena ritiene di dover aderire.

E allora via, perchè i tempi sono stretti.

Il ns. Presidente conosce a Vessa un abile artigiano del marmo e della pietra che ci procura il sasso e lo lavora secondo le indicazioni ricevute. Il nostro socio Armando Fantini mette in moto flessibile, saldatrice e perizia, e in tre giorni prepara il nuovo cancelletto ("una volta l'avrei fatto in sette ore" commenta "ma le stagioni mi pesano un pò").

Don Sauro celebrerà la S.Messa e l'Amm.ne Comunale consegnerà una targa ai parenti delle vittime nel corso di una breve cerimonia; dopodichè il "Teatro delle briciole" di Parma rappresenterà in anteprima lo spettacolo "E sojfnì-fiori di zolfo", un racconto sulla zolfatara basato su fatti e personaggi reali.

Dove? Nel villaggio minerario, a Formignano: la commemorazione davanti alla rinnovata celletta di S. Barbara, lo spettacolo in quel teatro naturale e suggestivo costituito dal prato che si allarga sotto il podere Pedrizzo, dove lo scorso anno furono ospitati, con loro e nostra grande soddisfazione, i camperisti.

L'evento va pubblicizzato e i quotidiani locali non si tirano indietro, anzi danno un grande spazio al fatto. Il Comune inserisce la rappresentazione di "E sojfnì-fiori di zolfo" nel calendario del TEATRO CIVILE; c'è in corso una campagna di informazione circa la sicurezza del posto di lavoro e le due iniziative si fanno a vicenda da cassa di risonanza.

Certo che se piove ... se dovesse piovere Don Sauro ci assicura l'uso del cinema-teatro

parrocchiale e la prima parte della cerimonia si farà in chiesa, a Borello. Noi, su a Pedrizzo, facciamo come se non e predisponiamo a dovere le cose, poi si vedrà.

Arriva la notizia che il tetto nuovo è pronto: qualche quintale di cemento pressato e armato che il capomastro di Gentili, aiutato da un muratore e manovrando la gru come se fosse un bisturi, scarica dal camion e posa con precisione sopra alla celletta (Jonny è un vero maestro con il bobcat, o come diavolo si chiama quella macchina); poi i due costruiscono il basamento per il masso che il giorno dopo viene collocato delicatamente al suo posto, nonostante peso, forma e imballaggio. L'opera viene completata piantando un'edera che andrà a ricoprire parzialmente la lapide.

Intanto, fatto un elenco di quel che può servire, sono iniziati i lavori al villaggio minerario. Innanzitutto assicureremo l'agibilità del luogo con un adeguato impianto di illuminazione che renda percorribile in sicurezza il passaggio dei veicoli fino al parcheggio, e dei pedoni nella discesa verso il teatro. Occorreranno una dozzina fra lampade e fari, sistemati nei punti opportuni, e



Celletta di S.Barbara e monumento ai caduti in miniera

tanto cavo elettrico di misura adeguata; inoltre dobbiamo dar corrente al teatro per luci di scena e attrezzature varie: i 3 Kw del nostro generatore sono come una goccia d'acqua nel mare! Per nostra fortuna abbiamo il motore di ricerca (leggi Pier Paolo Magalotti) che riesce a scovare un generatore da 30 Kw a Lunano (una cittadina sopra Pesaro) e un direttore d'azienda (l'ing. Santucci della Green Power) così disponibile da prestarcelo gratuitamente; e grazie alla cortesia della ditta Casalboni di S. Carlo, abbiamo anche il mezzo per andare a prenderlo. Per i cavi e i fari più grossi ci viene un soccorso speciale (sul quale sapevamo di poter contare); gli altri cavi un pò ne abbiamo noi, quelli che mancano li mettono la Parrocchia ed un figlio di ex-minatore. Così sotto

